

Nascaredda

I contenuti ed i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore, che non possono, pertanto, impegnare l'Editore, mai e in alcun modo.

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Rossano Borzillo

NASCAREDDA

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Rossano Borzillo
Tutti i diritti riservati

Prefazione – Autopresentazione

Mestre – 1° La mia Skoda color aviazione 1971/72-73

Una macchina cecoslovacca, color aviazione italiana, mille di cilindrata, e le storie, le acrobazie, mie e di una ragazza.

Comincia così: ***Mestre! Che fuoco abbiamo acceso dentro il bosco!!!*** Era il primo titolo, poi dopo molto tempo optai per “Nascaredda”. Indugiai a lungo sul titolo, alla fine decisi. Sì, Nascaredda: perché era il nomignolo con cui la madre di Naria la chiamava da piccola. Voleva dire naso piccolo, nasino piccolo, affettuosamente. ***Nascaredda.***

Il dattiloscritto che avevo denominato romanzo... “Mestre... che in dialetto fontanese doveva essere come minchia, cazzo. Restava disperatamente vergine, avevo una difficoltà, sia grammaticale, che a collegare i tempi e dargli una sequenza cronologica. Poi insistendo e consultandomi con amici, cominciai con Alex e altri a far scorrere la storia. Un libro si comincia a leggerlo con pregiudizio, curiosità, allo stesso modo in cui spesso valuti, giudichi il modo di vivere. Ti convinci che è sbagliato e che riassumerlo sia inutile. Ma se lo rendi semplice, la lettura diventa più accettabile.

Ci proverò, anche perché non sarà facile far scorrere i fatti e le storie, poi perché ho un modo di parlare enigmatico, un linguaggio forse non ricco ma pratico. Forse è un po' troppo il concetto di narrazione autobiografica, di circa otto anni... Parlare di sé, della mia ragazza Naria e di me. Un viaggio introspettivo e retrospettivo. Me lo dicono tutti “Bruno tu parli come mangi”. È stato spontaneo usare un linguaggio grezzo e parlato. Il linguaggio che ho scelto non vuole offendere nessuno. A parte: Cristo! E poi più colorito e *ja Crist* che è un'inflessione dialettale di stupore che in italiano letteralmente tradotto significa “O Cristo!”, ma

non è una bestemmia è una esclamazione e poi calca benissimo l'abitante frentano di Frentania. Ricordi, rimandi evocativi. Mi è stato difficile a mettere a fuoco tutto in ordine cronologico.

Alla storia, brandelli di esistenza e diversi gesti quotidiani. Non è lirica la descrizione, ma in maniera semplice e spontanea nelle cose della vita. Ho cercato di descrivere anche la vita le cose del quotidiano. Del proprio vissuto.

È stato difficile trovare un punto preciso per partire, con il raccontarvi la mia storia. Ho cercato di seguire il tutto seguendo un ordine cronologico, per mesi e anni, e magari sui caratteri rustici dei personaggi. Poi usando molti flashback eventi del mio passato che mi frullavano nella mente di episodi narrati. Per esempio parlando di manifestazioni, ricordavo di un interrogatorio subito in un commissariato, quello di Frentania.

L'interrogatorio per diverse ore al commissariato di Frentania nel 1968. Comunque, però come storia ho deciso di cominciare dal 1975. Cristo! Ho fatto di tutto. Comizi, collette, appiccicato manifesti, scioperi davanti alle fabbriche. Ho venduto «L'Unità» il giornale del Partito Comunista Italiano quasi ogni domenica casa per casa da i compagni iscritti al partito e per le strade di Frentania. Con i flash-back ricordavo episodi di infanzia che si assimilavano alle storie che descrivevo. Piccoli episodi di vita personale. La conoscenza di Padre Pio a sei anni. A dodici anni la rottura dei due denti davanti nel quartiere per giocare con una carrozzella fatta da me. La grande manifestazione sindacale a Reggio Calabria nel 1969 con l'allora segretario generale della Cgil Luciano Lama. Mio padre Enzo che si era vestito da Babbo Natale che mi portava in dono una piccola fisarmonica. Il processo per l'affissione di manifesti. Con la mia Skoda 1000 color aviazione italiana... celeste. Io, Alitta Caio e altri compagni caricammo nella Skoda, colla pennelli per attaccare per tutta la Frentania e paesi vicini manifesti elettorali del Pci, attaccarli nei nostri spazi, spazi che ci aveva concessi la prefettura... In quel di Castel Frentano, proprio alla curva, che se si proseguiva si andava verso la frazione di Crocetta. Che era una frazione di Castel Frentano. Stavamo attaccando i manifesti nei nostri spazi, quando il compagno Alitta notò che negli spazi di altri partiti erano stati coperti, affissi manifesti della Dc, tutti gli spazi occu-

pati. Che fare? Alitta disse: “Li copriamo con i manifesti bianchi, appiccichiamoci i nostri manifesti alla rovescia...”

Vedendoci, un soggetto, uno dei tanti soggetti democristiani, prese il numero della targa della mia fedele Skoda e ci denunciarono. Dopo qualche mese dovemmo subire anche un processo. Difeso dall'avvocato Sarrelli che era anche capogruppo dei consiglieri comunali del nostro Pci di Frentania. Ne uscimmo assolti, chiarendo la dinamica dell'accaduto, degli spazi coperti ingiustamente dalla Dc che erano di altri partiti e in più che avevamo coperto con manifesti bianchi il tutto. Il ricordo era che ci ritrovavamo esposti e in fila sul banco degli imputati, di lato del giudice inquirente alla sala del tribunale. Imputati, fortunatamente senza gabbia metallica e manette. Tra l'altro la sera, la notte che dovevamo uscire per affiggere i manifesti il distratto compagno Alitta e anche il compagno Asciorli nel preparare la colla lasciarono il rubinetto aperto perché dopo una certa ora l'acqua se ne andava nel bagno. Specie in estate. No! Solo in estate. Apriti cielo al nostro ritorno nelle prime ore della mattinata nella sede a riportare i pennelli e bidoni l'acqua ancora non ritornava. Era un periodo che quasi tutte le notti l'acqua andava via, poi ritornare verso le otto, le nove le dieci del mattino. Più tardi nel pomeriggio tornammo, Anche perché alcuni inquilini del palazzo telefonarono ad alcuni compagni dicendo che dalla sezione del Pci usciva l'acqua a catinelle. Trovammo tutta la sezione allagata. Quasi trentasette, trentotto centimetri, mancavano due centimetri per arrivare a quaranta d'acqua. Lo prosciugammo immediatamente. Il giorno dopo nella parete divisoria di compensato e nelle pareti sotto lo zoccolo, c'era rimasto il segno, che marcava dove era arrivata l'acqua. Io spiritosamente con un pennarello scrissi una nota; feci una tacca con un coltellino e poi un segno. Segnai una data scrissi l'epitaffio ricordo: qui nel 1973 il giorno 15 giugno i compagni Alitta e Asciorli allagarono il Pci. E tanti, tanti ancora. In parte è vero, sai a volte è umano e può piacere comportarsi come un ragazzino. Nell'introduzione di leggere il libro, sempre che riesca gradevole fino alla fine, come qualsiasi racconto che si rispetti, lo so. Certo ci saranno delle note stonate, ma... La storia, la mia storia e delle altre, sono forse fatti irrilevanti, ma seppur minute, dell'esistenza più semplice

dell'essere, credo che testimoniano, qualcosa, un periodo. Ricomporre avvenimenti del passato. L'intera narrazione è piena di personaggi. Un periodo purtroppo fatto di stragi, attentati, della nostra Italia, dove era in atto la *strategia della tensione*, da parte di chi? Il grande fratello Echelon? Il famigerato sistema di sorveglianza Echelon del governo degli Stati Uniti d'America? Il debito pubblico altro termine esplosivo, ed era proprio in quegli anni che l'Italia si continuava a ingigantire. Anche se parallelamente montava la reazione, la strategia della tensione e si tentava di bloccare un progressivo miglioramento di una società più aperta e partecipativa. Sul piano squisitamente pratico, le stesse date segnano purtroppo in Italia, sussulti e rigurgiti fascisti che dureranno fino? In quegli anni proseguì con cadenze più vicino, ma molto prima quello più leggibile negli anni 60, poi 70, 80... Si susseguirono le stagioni del terrorismo politico. Milano, l'Emilia Romagna e così in tutta Italia. Così con un terrorismo sempre più pericoloso. In quegli anni quasi al culmine la strage di Bologna quella più esecrabile nell'Ottanta che poi proseguì con altri attentati alla vita sociale. La mia storia non la vivevo racchiusa alla mia famiglia, alla mia città, ma credo che la respiravo universalmente. Ma la vita la mia vita continuava, un modo di vivere, di fare. Affidavo le mie fantasie alla memoria, o peggio disseminandole in periodi, in personaggi, oggetti, al mare, alla mensa universitaria, all'accademia di belle arti, agli affetti, ai tradimenti; trovavo spunti con degli episodi per le città, ma senza date, giorni, anni. E tutto ciò che mi accadeva intorno, certamente difficili da rimettere in ordine di cronologia dei periodi. A ripensarci mai avrei creduto che una storia così, piena di tutti i personaggi e veri casi della mia vita potesse incominciare una storia, una vita del proprio vissuto. Avevo scritto tutto come una commedia dell'arte, dove si descriveva anche i vari personaggi. Bisognoso di pareri, di "che ne dici?", "Allora?". Come lo "Zibaldone" di Giacomo Leopardi, che raccoglieva appunti, riflessioni.

L'intero canovaccio, l'intera storia l'avevo fatta leggere a un amico. L'amico che mi definiva un comunista all'acqua di rose.

«Bruno! È sì un romanzo, ma all'acqua di rose, farcito di sessantottismo e post passato sessantottismo, di contestazioni "velate". Anzi sembra più un diario con date e spesso riferimenti di

personaggi che tu racconti, descrivi con sensazioni e riflessioni. Ma nei personaggi, non c'è un'anima. È solo cronologia, è una relazione temporale.»

Gli replicai:

«Questa è la mia storia, quasi autobiografica, un po' fantasticata, come le leggende di un breve periodo dal 1975 al 1983. All'acqua di rose: certo non predicavo sempre nelle assemblee, dicevo che bisognava essere coerenti e partecipi. Fare la lotta di classe, ma silenziosamente condividevo, ero favorevole. È poi le cose, le storie le ho viste, sentite così.»

Era come una radiografia al mio corpo, leggevo al mio interno del proprio io. I miei organi erano la mia relazione.

Un po' l'amico mi mortificava con questo parere, critico e crudo, in pratica mi diceva che questa specie di zibaldone, racconto, romanzo l'avevo scritto con una certa superficialità da autodidatta e con molta ingenuità. La mia impostazione politica "confusa" era di riferimento indubbiamente nel '68 e dintorni con le lotte a Frentania delle tabacchine, dintorni. A differenza del '68 dove la protesta veniva simbolicamente espressa dai capelli lunghi, ma credo che ormai era assodata, era acquisita, rispetto al '68: capelli lunghi, capelli corti, minigonne, ma anche lunghi foulard, e molti solo in pantaloni erano l'estetica delle ragazze, forse ancora qualche eskimo e scarpe tipo Clarks, ai piedi, ma molti eravamo scarpati con scarpe economiche, scarpe da ginnastica ai piedi. Tutto generalizzato, tutto universale. Però il movimento era ancora di ribellione. Dopotutto erano passati solo otto anni dalla faticosa estate della ribellione del 1968.

Fu anche un periodo di grandi speranze ed entusiasmi, di energie generose. Ma operativamente, debolmente io iniziai nel '65: iniziai senza saperlo come un tardo figlio dei fiori e anche dipingendo, veramente già dal 1958, poi frequentando e iscrivendomi ai boy scout. Nel '63 mi ero iscritto ai boy scout. Dipingevo, No! Dipingevo dal 1958 poi via via anni Settanta. Ecco nel 1966 sono stato anche un angelo del fango; così ci aveva descritto la stampa di allora. Con la divisa da scout, il cappello e la camicia da militare. Il cappello alla Baden Powell il fondatore dello scautismo internazionale. Ero diventato dall'aspetto un cowboy, un mandriano australiano. Ero fico. Quasi alla western. Io e Pa-

squale il mio fidato compagno, eravamo dei figli di fiori, degli scout di Frentania. Volontari andavamo almeno per tre settimane, no quattro settimane eravamo giovani che venivano da ogni parte del mondo, a Firenze a prosciugare il fango dalle cantine e dei negozi dei poveri alluvionati dei cittadini di Firenze. L'Apocalisse. L'alluvione cominciò la notte del 4 novembre 1966. Dormivamo dentro conventi e monasteri di suore, mangiavamo nelle refezioni delle Ferrovie dello Stato e altri conventi. Cavolo, mi ricordo che mi ero anche innamorato di una ragazza scout di Parma, si chiamava Vanda Clerici. Jà Crist e chi se lo scorda quando era carina. Gli autisti dei servizi urbani ormai ci conoscevano. Io quando ci salivo a tarda sera erano quasi sempre vuoti. Noi come angeli del fango non avevamo bisogno di fare il biglietto. Mi divertivo a fare ginnastica con le barre, dove c'erano le maniglie per sorreggersi quando si viaggiava in piedi. Ero proprio un bamboccione alla scoperta della vita. Io e Pasquale siamo stati una settimana oltre il nuovo anno 1967, una settimana dopo il Capodanno 1966-1967. Ricordo che prima della mezzanotte girovagavamo, ciondolavamo con una bottiglia di spumante in mano e pronti a stapparlo alla mezzanotte in punto. Io, Pasquale, un frate messicano e un altro giovane frate dell'isola di Ceylon. Tutta Firenze fino a piazza Santa Croce, aspettando la mezzanotte seduti sugli scalini della basilica di Santa Croce.

Incostantemente poi, autostop. Dal 1967 anche motociclista, sulla mia moto mi ricordo che giravo, scorrazzavo in Via per Fossacesia .

Mi ricordo di Caterina; biondina, con i capelli lisci, gli occhi azzurri, bella. Mi piaceva guardarla almeno una volta al giorno. In via Fossacesia scorrazzavo spesso con la mia Moto-B 250, qualche bella ragazza si affacciava dalla finestra e una di queste era Caterina, bella, bionda, capelli lunghi, sembrava una fata. Sfrecciavo in moto in via per Fossacesia e cercavo con lo sguardo quella splendida icona, quella ragazzina bionda che si affacciava sentendo il rombo della mia moto. Mi ricordo, lei immancabilmente verso le cinque del pomeriggio si affacciava alla finestra. Sapeva che passavo con la mia Moto-B 250, aspettava che passavo, qualche volta facevo più di una passata. Incominciò a

salutarmi con la mano. La sentiva quando passavo, perché avevo leggermente rotto l'anima della marmitta della mia moto con la complicità del meccanico che me la aveva venduta. Il rumore era robusto, rombava: passava il centauro. Però mi avevano detto che a Caterina, così si chiamava questa bellissima biondina faceva il filo un mio amico, più che amico uno che ci si frequentava. Alias Fichissimo, provetto giornalista del «Manifesto».

Giornale Comunista; prima rivista mensile 1969 poi dal 28 aprile 1971, poi quotidiano dal 1976 e lui Fichissimo era un provetto giornalista del «Manifesto». Mi ricordo di un 1° maggio del '71, il partito socialista il Partito Socialista aveva organizzato una piccola manifestazione, c'erano diversi compagni, donne, ragazze e giovani, distribuivano garofani rossi... Nel corso Trento e Trieste, incrociai Caterina, appena mi vide mi offrì un bel garofano rosso, aveva un cesto pieno era come il cesto di cappuccetto rosso.

«Buon 1° maggio» mi disse.

Io, silenzioso e sorridente, presi il garofano e non dissi niente, il bello era che lo offrì solo a me. Io ero un cane sciolto di sinistra, al limite molto incostante un ragazzo tardo figlio dei fiori e simpatizzante di Lotta Continua. 1968, '69, '70, '71, '72, casinario e scazzi con i fascisti di Frenetania nel '73, concettuale... artisticamente e manuale; semplice militante, cane sciolto.

Poi militante attivista del Partito Comunista Italiano di Frenetania. Mi ero fatto pure la tessera 1972, '73, '74, '75, '76 in ottobre... Urbino. Comunque ecco, io non so se la storia che sto per propinarvi possa essere utile e interessare qualcuno. Non so se possa interessare chi sono e come sono: per esempio io non sono un fumatore, anzi non so proprio fumare. Fumare non mi dice niente, se escludo il gusto di quell'aroma in bocca che psicologicamente dà un vago senso di soddisfazione.

Quando facevo finta di fumare lo facevo, oltre che per l'atteggiamento e poi darmi una carica di uomo duro, per la gestualità e per la compagnia.

Sono un pasticcione, mi dicono che so cantare, però quelli che mi vogliono bene. Ho provato a scrivere versi, e l'ho scritto, ho avuto con periodi vari diversi amici stretti e larghi. Ho provato a viaggiare in Italia, ma con l'autostop, anche all'estero arrivando

fino a Stoccolma. E l'ho fatto. Tutti i luoghi mi piacciono. È stata complicata la stesura di questo racconto romanizzato. Forse ci ho messo anche un po' di ironia e leggerezza. Spero che, le cose, i luoghi i personaggi assumano un valore iconografico della storia. Storia reale e ricordata. Avevo messo al centro la macchina: la Skoda 1000. Dicevo questa macchina è una storia, un libro, se potesse parlare racconterebbe un sacco di cose di me.

Altra cosa, di carattere sono stato sempre istintivo, facile per i soggetti avversari che mi provocavano, facile da provocare e io abboccavo sempre. Cercavo di riuscire a trasformare le rispettive mie passioni in un ipotetico mestiere. Dipingere. Un amico mi diceva che la sofferenza sia la materia prima per poter scrivere, poteva essere utile per creare e raccontare, così presi in considerazione la possibilità di mettermi a scrivere.

A volte mi sembra quasi di aver rubato nella vita delle persone almeno nella descrizione, anche in modo ironico. Quando parlo di loro, quando le descrivo anche se in modo ironico. Naria, Caio Alitta, Beniamino, il folletto calabrese, Ibrain, l'iraniano Takis, il greco, Quirino, il tarantino, Gilda, Vanda, Germana, il signor De Quino, il turco Safè, Giacomino, Germana, Facch Bianch, Geppino, l'algerino Kaled Jafuss, Castolesi, Federico il bottegaio e il Porfirio e altri ancora.

Forse è tipico di chi scrive. Anche io mi sono trattato in modo ironico e scherzoso.

La fantasia e anche l'immaginazione le ho usate per costruire il personaggio Borlì Bruno. Mi sono ispirato a me, Rossano Borzillo, e il mio vissuto, creando il protagonista. Non sarà uno sgarbo al potenziale lettore: come diceva Gianni Rodari nei suoi racconti, le sue fiabe. Nel finale non c'è nessun colpo di scena, però c'è qualcosa tra tutti noi, l'unica cosa che ci accomunava: il passato.

Rossano Borzillo